



Europa: la crisi, la sfida

RITROVARE E RILANCIARE LE RAGIONI DEL NOSTRO STARE INSIEME

di Domenico Pellei

L'Europa è un tema che continua a generare attese, speranze, aspettative, ma anche delusione, disillusione e addirittura paura. Approcciare questi temi sui quali vi è molta discussione a livello mediatico pone innanzitutto la richiesta di un approfondimento ancor prima che di un'argomentazione contrapposta alla visione più in voga di turno; nella fattispecie non accada di cadere nel tranello di contrapporre ad una visione ipercritica dell'Europa che parla alla pancia dei cittadini, una uguale e contraria, che resta elitaria, distante ed apologetica.

A tal fine credo possa aiutare ritornare a quel 25 marzo 1957 la data storica in cui, a Roma, furono firmati i trattati costitutivi di quella che oggi è l'Unione Europea. Tornare a Roma dopo oltre sessant'anni non può essere solo un viaggio nei ricordi, quanto piuttosto il desiderio di riscoprire la memoria viva di quell'evento per comprenderne la portata nel presente. Occorre immedesimarsi, re-incontrare le sfide di allora per affrontare quelle dell'oggi e del domani: non si può comprendere il tempo che viviamo senza il

passato, inteso non come un insieme di fatti lontani, ma come la linfa vitale che irrori il presente. Senza tale consapevolezza la realtà perde la sua unità, la storia il suo filo logico e l'umanità smarrisce il senso delle proprie azioni e la direzione del proprio avvenire. La memoria di quel giorno si unisce alle speranze dell'oggi e alle attese dei popoli europei che domandano di discernere il presente per proseguire con rinnovato slancio e fiducia il cammino iniziato. Ne erano ben consapevoli i padri fondatori e i leader che, apponendo la propria firma sui Trattati, hanno dato vita a quella realtà politica, economica, culturale, ma soprattutto umana, che oggi chiamiamo Unione Europea. D'altra parte, come disse il Ministro degli Affari Esteri belga Spaak, si trattava, "è vero, del benessere materiale dei nostri popoli, dell'espansione delle nostre economie, del progresso sociale, di possibilità industriali e commerciali totalmente nuove, ma soprattutto (...) [di] una particolare concezione della vita a misura d'uomo, fraterna e giusta". Dopo gli anni bui e cruenti della Seconda Guerra Mondiale, i leader del tempo hanno avuto

fedele nella possibilità di un avvenire migliore, "non hanno mancato d'audacia e non hanno agito troppo tardi. Il ricordo delle passate sventure e delle loro colpe sembra averli ispirati e donato loro il coraggio necessario per dimenticare le vecchie contese e pensare ed agire in modo veramente nuovo per realizzare la più grande trasformazione [...] dell'Europa" (così diceva sempre Spaak in quel discorso). I padri fondatori ci ricordano ancora che l'Europa non è un insieme di regole da osservare, non un prontuario di protocolli e procedure da seguire. Essa è una vita, un modo di concepire l'uomo a partire dalla sua dignità trascendente e inalienabile e non solo come un insieme di diritti da difendere, o di pretese da rivendicare. Questa è l'idea d'Europa di De Gasperi che parlando il 21 aprile 1954 alla Conferenza parlamentare europea di Parigi si esprimeva in questi termini: "Se io affermo che all'origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo, non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale esclusivo nell'apprezzamento della nostra storia. Soltanto voglio parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato dagli antichi, col suo culto della bellezza affinosi attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da una esperienza millenaria". Se fu chiaro fin da principio che il cuore pulsante del progetto politico europeo non poteva che essere l'uomo, fu altrettanto evidente il rischio che i Trattati rimanessero lettera morta. Essi dovevano essere riempiti di spirito vitale. E il primo elemento della vitalità europea è la solidarietà. "La Comunità economica europea - affermava il Primo Ministro lussemburghese Bech - vivrà e avrà successo soltanto se, durante la sua esistenza, resterà fedele allo spirito di solidarietà europea che l'ha creata e se la volontà comune dell'Europa in gestazione è più potente delle volontà nazionali". Tale spirito è quanto mai necessario oggi, davanti alle spinte centrifughe come pure alla tentazione di ridurre gli ideali fondativi dell'Unione alle necessità produttive, economiche e finanziarie. Dalla solidarietà nasce la capacità di aprirsi agli altri. "I nostri piani non sono di natura egoistica", disse il Cancelliere tedesco Adenauer. "Senza dubbio, i Paesi che stanno per unirsi (...) non intendono isolarsi dal resto del mondo ed erigere intorno a loro barriere invalicabili", gli fece eco il Ministro degli Affari Esteri francese Pineau. In un mondo che conosceva bene il dramma di muri e divisioni, era ben chiara l'importanza di lavorare per un'Europa unita e aperta e la comune volontà di adoperarsi per rimuovere quell'innaturale barriera che dal Mar Baltico all'Adriatico divideva il continente. Tanto si faticò per far cadere quel muro! Eppure oggi si è persa la memoria della fatica. Nel vuoto di memoria che contraddistingue i nostri giorni, spesso si dimentica anche un'altra grande conquista frutto della solidarietà sancita con la firma dei trattati: il più lungo tempo di pace degli ultimi secoli. "Popoli che nel corso dei tempi spesso si

sono trovati in campi opposti, gli uni contro gli altri a combattersi, (...) ora, invece, si ritrovano uniti attraverso la ricchezza delle loro peculiarità nazionali" (Spaak). La pace si edifica sempre con il contributo libero e consapevole di ciascuno. Tuttavia, "per molti oggi [essa] sembra, in qualche modo, un bene scontato" (Papa Francesco) e così è facile finire per considerarla superflua. Al contrario, la pace è un bene prezioso ed essenziale, poiché senza di essa non si è in grado di costruire un avvenire per nessuno e si finisce per "vivere alla giornata".

Negli ultimi sessant'anni il mondo è molto cambiato. Se i padri fondatori, che erano sopravvissuti ad un conflitto devastante, erano animati come abbiamo visto dalla speranza di un futuro migliore e determinati dalla volontà di perseguirlo, evitando l'insorgere di nuovi conflitti, il nostro tempo è invece più dominato dal concetto di crisi. C'è la crisi economica, che ha contraddistinto l'ultimo decennio, c'è la crisi della famiglia e di modelli sociali consolidati, c'è una diffusa "crisi delle istituzioni" e la crisi dei migranti: tante crisi, che celano la paura e lo smarrimento profondo di noi cittadini europei contemporanei. È utile anche solo accennare ad alcune situazioni emblematiche di quanto si sta affermando. La prima è rappresentata dal corto circuito che c'è stato tra sentimento



Il Cancelliere tedesco Konrad Adenauer



Alcide De Gasperi e Paul-Henri Spaak



popolare e rappresentazione della realtà da parte delle famose élite di euroburocrati; mi riferisco al caso della Grecia e dell'Inghilterra. In questi paesi, in momenti diversi, gli elettori non si sono fatti convincere da campagne che mostravano la bontà dei frutti del Trattato di Roma e di quello di Maastricht e una volta consultati hanno bocciato l'azione dei propri governi, con una differenza però fondamentale, che ha il sapore di una grande ingiustizia. Londra ha scelto liberamente il caos e temendone le conseguenze sta allungando il calendario dell'uscita di dodici mesi; Atene per evitare il caos non ha ancora smesso di soffrire (e ne pagherà gli interessi fino al 2060) pur volendo fermamente restare nella moneta unica. Di fronte a questi due grandi paradossi, l'opinione pubblica, presa nel braccio di ferro tra sovranisti e europeisti, non può che percepire una forte sfiducia verso gli apparati di Bruxelles. Un'altra situazione che davvero mostra proprio la perdita di memoria se pensiamo alle parole prima richiamate dell'allora ministro degli esteri francese è la gestione della crisi migratoria in cui l'Europa ha lasciato e continua a lasciare da sola l'Italia in forza di quanto definito nei trattati di Dublino.

Ecco, la rievocazione iniziale del pensiero dei padri sarebbe sterile se non servisse a rilanciare un cammino, se non diventasse stimolo per l'avvenire e sorgente di speranza; verrebbe da dire che "la tradizione è custodire il fuoco, non adorare le ceneri" (G. Mahler). Ogni corpo che perde il senso del suo cammino, cui viene a mancare questo sguardo in avanti, patisce prima un'involuzione e

a lungo andare rischia di morire. Quale dunque il lascito dei padri fondatori? Quali prospettive ci indicano per affrontare le sfide che ci attendono? Quale speranza per l'Europa di oggi e di domani?

"Le risposte le ritroviamo proprio nei pilastri sui quali essi hanno inteso edificare la Comunità economica europea: la centralità dell'uomo, una solidarietà fattiva, l'apertura al mondo, il perseguimento della pace e dello sviluppo, l'apertura al futuro" (Papa Francesco).

Se nel XX secolo il progetto europeo è stato inteso soprattutto come vincolo a stare assieme per costruire un presente libero dalle divisioni e dai rischi di conflitto del passato, nel XXI deve trovare nuove ragioni, più orientate al futuro e alle opportunità da costruire con le nuove generazioni. L'Europa unita può dare ricchezza ai processi di cambiamento che interessano tutto il pianeta, ma deve farlo con un suo ruolo distintivo che sia soprattutto una combinazione di cultura, libertà e centralità data alla persona. Ma questi valori devono poter essere declinati in modo vincente nei confronti delle sfide che pone questo secolo: su come cambiano le forme di partecipazione democratica, sul governo dei flussi migratori, sulle nuove disuguaglianze, sull'impatto della rivoluzione digitale, sulla cura del pianeta e lo sviluppo sostenibile. Si tratta di temi che interessano, e in parte inquietano, fortemente le nuove generazioni e che devono trovare la giusta collocazione all'interno di un progetto solido e credibile che evolva verso gli Stati Uniti d'Europa.